

nestra che si trovava sopra la casa di Luigi Bergamini (*u Ppòllo*) si vedeva la luce. I tedeschi che si trovavano a passare sulla sottostante via Nazionale (inizio di piazza Umberto I) non esitarono a fare fuoco e subito la luce, forse per lo spavento del proprietario della casa, si spense. I danni di alcune di quelle pallottole, mi ha raccontato Franco, si possono vedere ancora oggi sulla facciata dello stabile.

U picchiatèllo

Per molte sere un piccolo aereo che noi chiamavamo "*u picchiatèllo*" compariva improvvisamente e, molto audacemente, faceva delle manovre acrobatiche per tutti inspiegabili. Col senno di poi, è probabile che fosse un velivolo da ricognizione, che studiava il teatro di guerra e scattava delle foto in preparazione dei devastanti bombardamenti che poi seguirono su Guidonia.

La morte di mio nonno sotto un bombardamento

Dopo lo sbarco di Anzio gli alleati cominciarono a risalire l'Italia per liberarla dalle truppe tedesche che, dopo l'armistizio, l'avevano occupata, e che erano presenti anche nelle nostre zone. Guidonia, per la presenza di un aeroporto militare ancora in mano agli occupanti, era un obiettivo abbastanza importante. Per questa ragione, già nel mese di ottobre del 1943 con la RAF, ma soprattutto il 28 dicembre 1943 e il 13 e il 22 gennaio 1944 con l'USAAF, si susseguirono sull'aeroporto, sulla stazione ferroviaria e su tutte le zone adiacenti, devastanti bombardamenti aerei. Fu proprio nel primo di questi ultimi due giorni che Bartolomeo Panichi (Fig. 14), che era sopravvissuto alla 1ª Guerra mondiale combattuta in trincea, non riuscì a scamparla. Ecco come si svolsero i fatti. Egli, nella mattinata di quel fatale 13 gennaio 1944, con mia zia Uliana, la sua figlia più piccola, allora diciassettenne, si recò a Guidonia per prendere i viveri con la tessera come si faceva in quel periodo. A Guidonia mio nonno aveva una casa e lavorava, proprio in Aeroporto, con la qualifica di operaio "uomo di manovra", cioè addetto allo spostamento a terra degli aerei. Tornando a Sant'Angelo dopo aver sbrigato l'incombenza, si era fermato con la figlia in località Valle Sfondata, dove possedeva un terreno, per eseguire dei lavori.

Improvvisamente si scatenò l'inferno, il cielo si riempì di velivoli dal rumore cupo e incessante, come vidi e sentii anch'io da Sant'Angelo, aerei che riempirono il cielo di tracce bianche e che scaricavano i loro carichi di morte.



Fig. 14 - Bartolomeo Panichi, nella foto posta sulla sua tomba nel Cimitero di Sant'Angelo (Foto Marco Giardini).

Renzo Nardi

L'incursione, che si svolse in due ondate, oltre a distruggere quasi completamente il sito militare vero e proprio, danneggiò gravemente le installazioni strategicamente importanti come la stazione ferroviaria, le industrie e, soprattutto, le strade. In proposito ci sono notizie dettagliate di un pilota inglese, Ronnie Sharp, che partecipò all'attacco del 23 ottobre 1943, notizie che si trovano in internet (Sharp, 2004).

Paralizzati da questo imprevisto e improvviso pericolo mio nonno e mia zia, che si trovavano proprio vicini alla strada provinciale con un asino (che il fratello Germano Panichi gli aveva prestato per quel giorno), corsero a ripararsi entro una nicchia (Fig. 15) che un cantoniere dell'Anas aveva scavato su una parete rocciosa a lato della strada per non bagnarsi durante i temporali. La nic-

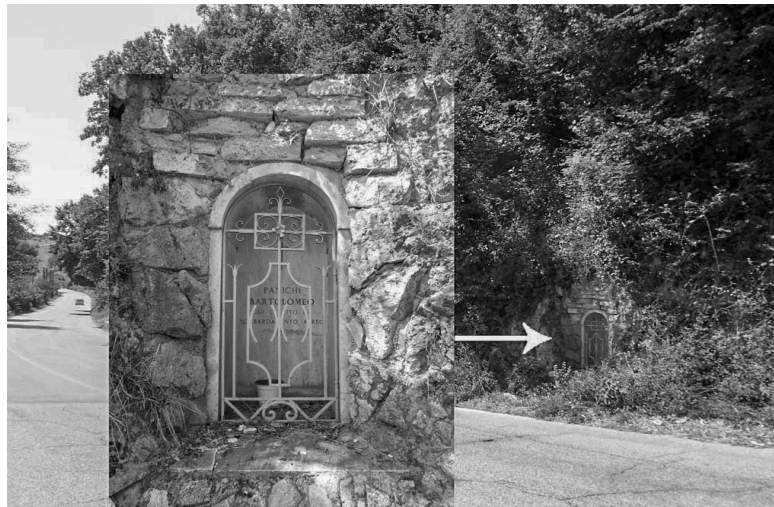


Fig. 15 - La cappelletta realizzata nel punto in cui si trovava la nicchia in cui aveva cercato riparo Bartolomeo Panichi. Non si tratta dell'originale, la nicchia è stata infatti spostata e rimontata in seguito agli ultimi lavori di ampliamento della strada (Foto Marco Giardini).

chia però era poco profonda, forse perché non ancora completata, e conteneva a malapena una persona così mio nonno, fatta entrare mia zia, rimase praticamente allo scoperto davanti ad essa. Fatalità volle che tra i tanti ordigni che cadevano, uno andasse a scoppiare proprio davanti a lui, troncandogli quasi completamente una gamba, dissanguandolo in pochi minuti e ferendo gravemente mia zia Uliana, che si ritrovò con uno squarcio all'addome (1). Lascio immaginare cosa dovette sopportare la mia giovane zia, sola, ferita, col padre morente davanti e con le bombe che continuarono a pioverle vicino, per fortuna senza altre conseguenze per lei ma sì per l'asino, che morì anch'esso (2). Questo fatto la marchiò per tutta la vita, la sua salute fu, da allora, sempre precaria.

Dopo il bombardamento passò una camionetta con militari tedeschi che riportarono a Sant'Angelo zia Uliana. Prima di partire fermarono un carretto obbligando

(1) Uliana Panichi, per la grave ferita all'addome per la quale rimase per lungo in cura presso un ospedale, fu riconosciuta invalida di guerra e assunta successivamente come impiegata presso il Ministero della Difesa.

(2) Germano Panichi, da buon fratello, non richiese mai alla famiglia di quest'ultimo risarcimenti per la morte del suo asino che, a quei tempi, per la quasi inesistenza di automobili e autocarri, era prezioso per sbrigare lavori di campagna e per il trasporto di persone e materiali dal paese al luogo di lavoro e viceversa. Questo è stato, da parte dei parenti beneficiati, motivo di grande riconoscenza verso di lui e della sua famiglia.

do il suo proprietario a trasportare al Cimitero di Sant'Angelo il corpo di nonno Bartolomeo. Quest'ultimo episodio mi è stato raccontato nei particolari qualche anno fa da un signore di Montecelio, già confinante col terreno di mio nonno, certo Paolo Ciccotti, che il giorno del bombardamento si trovava anch'egli a *Rampazzòlo* (così si chiama ufficialmente quella località). Sentì, insieme ad altre persone presenti, distanti qualche centinaio di metri, gli urli di zia Uliana, ma non poté avvicinarsi per l'inferno che pioveva dal cielo. Quando il bombardamento cessò e arrivarono i tedeschi si avvicinarono anche loro e sentirono ciò che dicevano. I militari chiesero a Domenico Cornacchia (*Domenico d'a macellara*), di Sant'Angelo Romano, che passava col suo carretto, di portare in paese il corpo di mio nonno. Naturalmente il pover'uomo era restio perché il cadavere era tutto imbrattato di sangue e sicuramente gli faceva impressione, così rispose che doveva andare a Castelchiodato a caricare della merce. Bene, risposero i tedeschi, allora lascia qui il carretto e tu vai dove vuoi. A quel punto l'uomo dovette fare quanto gli era stato richiesto. Io, per tutta la vita, ho portato grande rispetto a quella persona che, per ultima, riaccompagnò mio nonno al suo paese (1).

Un deposito di mezzi e munizioni

Prima della ritirata tedesca, nel terreno di Amedeo Massa che si trova nei pressi della cava di pietra che noi chiamavamo "di Cianfoni", su Via dello Stagle, era stato dislocato un considerevole numero di automezzi militari di ogni tipo: era diventato un vero e proprio deposito. Vi erano anche molti militari che in quel luogo facevano addestramento. Ricordo che un giorno, mentre si riposavano, avevano messo i loro fucili in piedi, appoggiati l'uno a ridosso dell'altro, inclinati a contrasto come un tre di bastoni. Nello stesso terreno c'era un grosso quadrato di circa 10x10 metri delimitato da un muro alto circa un metro, forse una vecchia capanna in disuso, entro il quale erano state depositate munizioni e bombe di ogni tipo e in grande quantità.

(1) Il giorno in cui morì Bartolomeo Panichi, i miei genitori, Filomena Panichi (figlia di Filippo, fratello di Bartolomeo) e Del Pio Attilio (per tutti Guido) si trovavano a lavorare nel loro terreno nn'a Purzione, a Colle Lungo, insieme a Adelaide (Delaïda) Cornacchia (in Chiacchierini), che i vi a redà u cagnu (cioè andò a lavorare con loro per ricambiare un favore fatto dai miei genitori). All'epoca non c'erano soldi e quindi ci si dava una mano andando a lavorare con altri che ricambiavano poi il favore. Delaïda sognò, la notte precedente, che avrebbero bombardato a Colle Lungo, e la mattina successiva lo raccontò ai miei. Andarono, ovviamente, comunque in campagna ma, intorno a mezzogiorno, si verificò il bombardamento. Poco prima che ciò accadesse fecero una sosta dal lavoro per mangiare qualcosa; andarono a mettersi dentro una casetta posta poco a monte del terreno in cui stavano lavorando, mentre mia madre andò a prendere l'acqua in un pozzo poco lontano, poco più a valle. Proprio mentre prendeva l'acqua, gli aerei bombardarono. Mia madre, spaventata, non sapendo dove rifugiarsi, si mise dietro una postura (dietro una piccola pianta di ulivo), sentendo passare schegge da ogni parte. Dalla casetta mia nonna Giulia, preoccupata, si affacciava di tanto in tanto per vedere se mia madre stesse tornando. Ad un certo punto, affacciatisi per l'ennesima volta, si sentì un forte rumore e Etterinu (Ettore Palombi) la tirò indietro per un braccio proprio mentre una grossa scheggia, che l'avrebbe sicuramente uccisa, passava esattamente davanti alla porta. Io in quel momento ero a casa, abitavamo allora a Casarena (zona Sor Giovanni, scalinata di Piazza Belvedere ecc.), e mi occupavo, all'età di 12 anni, di mio fratello Otello, che di anni ne aveva 7, e di mia sorella Diana, che ne aveva appena 2. Da casa, piangendo per la paura e la preoccupazione, con mio fratello per mano e mia sorella in braccio, sapendo che i miei genitori erano in campagna, vidi in diretta il bombardamento, che produsse un'enorme quantità di polvere e fumo. Seppi poi che in quel bombardamento era morto zio Bartolomeo. - Testimonianza di Del Pio Margherita - (n.d.c.).